

Eugenio Allegri

FANTASIA E RIGORE

Gli itinerari di un attore completo
Dalla scuola della Commedia dell'Arte alla regia
In futuro, forse, anche il cinema



Fotografia:
Roberto Di Bello

Un percorso singolare è quello dell'attore torinese Eugenio Allegri. La sua voglia di fare teatro nasce negli anni '70, all'interno di una formazione che è la Commedia d'Arte, per poi sperimentare altre

forme artistiche teatrali e quindi approdare, dopo dieci anni di palcoscenico, all'affermazione di essere un attore "completo". Quello che più gli sta a cuore è la possibilità di trasmettere "verità" che possano smuovere la gente: una gente che non è fatta solo dal pubblico italiano, ma anche da quello europeo.

In questo percorso intravediamo, in Allegri, la matassa intricata del dilemma con il rapporto tra autore, attore e regista che, come spiega egli stesso, diviene spesso una mercificazione.

Come nasce l'attore Eugenio Allegri?

"Se dobbiamo tracciare un percorso, possiamo dire che io nasco come attore nel teatro, prima all'interno dello spettacolo politico nella scuola, poi del teatro popolare con "Nuova Scena", insegnanti il drammaturgo Franceschi e il regista Macedonio. Successivamente ho incontrato alcuni personaggi di teatro che diventano determinanti per il mio percorso artistico: Lecoq a Bologna, Memé Perlini e gli Area in "Uccelli" di Aristofane (una parentesi con il teatro-musicale in Italia); poi nell'81 con Dario Fo nello spettacolo dello "Sghignazzo", rifacimento de "L'opera da tre soldi" di Brecht. Infine gli esperimenti con la Commedia d'Arte del T.A.G. di Venezia, la collaborazione con Leo De Berardinis. Per conto mio l'attore rinasce

in ogni esperienza: parecchie volte a me è capitato di "rinascere", ora penso di essere svezato".

Ci sono stati dei momenti determinanti che hanno particolarmente segnato le sue esperienze artistiche?

"Alcune esperienze possono sembrare in contrasto fra di loro. Invece mi sono accorto che vi è un filo rosso che ha legato tutto questo percorso, altrimenti non mi sarei più ritrovato. Di fatto oggi questi registi o attori, li riconosco come coloro che mi hanno partorito per quello che sono".

Nei suoi lavori utilizza una precisa chiave comunicativa?

"Gli attori possono trovare la loro comunicazione negli spazi che i registi gli concedono: il pubblico può riconoscere l'attore indipendentemente dal ruolo che rappresenta. Però oggi non è l'attore che è al centro della critica del pubblico, ma sono l'autore e il regista. Io sono d'accordo con Leo De Berardinis che afferma che l'attore è autore allo stesso tempo. Io ho un pubblico che riconosce il mio livello di comunicazione".

E' riuscito a fondere attore-regista?

"Sì, a parte il lavoro con Memé Perlini, dove non si poteva parlare di regia ma di una installazione d'immagini ognuna a sé stante all'interno di un disegno base, così da risultare uno spettacolo frammentario in cui io, a volte, mi sentivo tagliato fuori. Con gli altri attori-registi ho lavorato proprio su questa base, anzi nel caso di Leo De Berardinis mi è stato chiesto esplicitamente. Poi, è indubbio, alcuni ti lasciano più spazio altri meno".

Torino è una città facile per proporsi? Si differenzia il pubblico europeo da quello italiano?

"Per nessuno è facile proporsi a Torino, ma neanche per Ronconi.

Ho presentato 250 spettacoli in tutta Europa e non ho riscontrato grossissime differenze nel pubblico. Forse quello che più mi ha entusiasmato è stato quello sovietico che ammirava attentamente l'arte italiana, e si è dimostrato sensibile e generoso al limite dell'affetto. Era un pubblico che voleva sentire gli attori e farsi sentire dagli attori".

Quali sono stati i suoi spettacoli?

"I più importanti sono stati quelli con Leo De Berardinis in tre stagioni. Proprio quando il regista passava da una fase di attore maledetto a quella di attore "faro" del teatro italiano.

Il grosso riconoscimento che ho avuto con Leo De Berardinis è stato lo spettacolo "Ha da passa' a' nutata" sull'opera di De Filippo al quale è stato conferito il premio UBU dalla critica italiana, che l'ha giudicato il più bello spettacolo della stagione '89/90. Precedentemente, sono stati importanti gli spettacoli con il T.A.G. perchè mi hanno permesso di misurarmi con il teatro della Commedia d'Arte, con il teatro dell'Improvviso, con la pantomima, con la danza e con il canto.

Di qui con Boso le due esperienze teatrali più significative con "Falso e Magnifico" e "L'Assedio della Serenissima", che sono stati portati in tutta Europa. A tutto ciò non voglio tralasciare di aggiungere gli anni della scuola che sono stati belli e ricchi di esperienze anche se privi di una vera tecnica teatrale".

Cosa le hanno lasciato le collaborazioni con questi registi?

"Posso dire la fantasia "fantastica" di Dario Fo, la capacità di sintetizzare con un segno di Leo De Berardinis, la genialità costruttiva e perversa di Macedonio, il coraggio di Boso di chiedere all'at-

tore di tener conto del pubblico, non per assecondarlo ma per riconoscere il meccanismo conflittuale o armonioso che lega pubblico e attori. Inoltre il rigore estetico e tecnico di Lecoq non mai chiuso in se stesso, ma proiettato in funzione di un disegno d'espressione".

In quale genere di teatro si identifica?

"Oggi in nessun genere, proprio perché alla luce di queste esperienze io non mi sento attore né comico, né tragico, né demenziale, né letterario. Né regista impegnato, evasivo, brillante. Oggi credo, dopo dieci anni di esperienze, senza presunzione, di avere una formazione di attore professionista. Posso però affermare di essere un attore che unisce il sacro al profano".

Cosa pensa del teatro? Sta morendo?

"Non penso che possa dissolversi, per quanti certificati di morte siano stati già dati al teatro. Può ridursi o espandersi nei determinati periodi storici, ma finché esiste una comunicazione tra esseri umani, inevitabilmente esiste la trasfigurazione di questa comunicazione".

Quali progetti per il futuro?

"Uno personale che mi stuzzica è di avvicinarmi al cinema per produrre un film a Torino".

Barbara Casorzo



"L'assedio della Serenissima",
Marktplatz
(Bonn), giugno
1984

Fotografia:
Bettina Vogel

MILLE.palchi
protagonisti

pagina

5

MILLE.palchi
protagonisti

pagina

7